

LE IDEE

LA FORZA DELLA VERITÀ

FRANCA D'AGOSTINI

«Gli eletti non devono essere migliori degli elettori» dichiarava qualche tempo fa il senatore Longo (Pdl).

Longo rispondeva così alle perplessità di chi si chiedeva: ma è ragionevole che ad approvare una legge sulla corruzione siano chiamati deputati e senatori inquisiti per corruzione e reati affini? Intesa nel senso forte del verbo «dovere» l'affermazione è bizzarra: implica che gli eletti debbano essere peggiori degli elettori. Certo può capitare che lo siano, ma sostenere che debba essere così è stravagante oltre che fallace, scambiando il fatto per il diritto.

Quel che il senatore però voleva dire (almeno credo) è che i rappresentanti non devono necessariamente essere migliori dei rappresentati: possono essere peggiori. Io sono un sant'uomo, ma ignaro di cose politiche, e pur non vedendo esperti politici santi uomini miei pari, posso adattarmi a votare qualcuno: in fondo, perché un idraulico dovrebbe credere in Dio o nei valori morali, ed essere fedele a sua moglie, se è un buon idraulico? Perché un politico deve essere un sant'uomo, se è un buon politico?

Ma è davvero così? In realtà la seconda versione della tesi è tanto sbagliata quanto la prima. I rappresentanti devono essere migliori dei rappresentati, proprio nel senso che non possono essere peggiori. E non si tratta tanto della «questione morale», ma di una questione ben nota ai greci: per far funzionare la democrazia occorre l'aristocrazia, ossia i migliori, gli aristoi, devono governare, eletti dai cittadini proprio in quanto aristoi, vale a dire rappresentativi del meglio.

Già, ma in che cosa consiste il meglio democratico? Qui la questione sembra farsi più intricata. Posto che forse non è augurabile porre delinquenti sospetti o acclarati alla guida di un governo, o all'interno di un dibattito parlamentare, il politico deve avere speciali competenze empiriche, cioè essere quel che si dice un tecnico? Deve essere un abile mediatore, capace di sedurre e convincere non soltanto il popolo, ma anche i suoi colleghi? Ma allora che cosa occorre, almeno in linea preliminare, per essere un buon politico democratico?

Una risposta chiara e semplice si trova nell'analisi della democrazia greca che fa Michel Foucault in «Il coraggio della verità», il suo ultimo corso al Collège de France (Feltrinelli, 2010). La democrazia, spiega Foucault, ha tre aspetti caratterizzanti: il fatto che tutti gli individui del demos possono prendere la parola; il fatto che alcuni (i rappresentanti) hanno uno speciale «ascendente» sugli altri, e dunque hanno maggior voce in capitolo; il fatto che tale ascendente è dovuto a un solo requisito: la parresia, ovvero: il dire la verità.

Ecco dunque il semplicissimo criterio del meglio democratico: gli «eletti» si distinguono dagli altri perché sono capaci di dire la verità, che evidentemente vuol dire: sono capaci di vederla, sono capaci di esprimerla, quindi sanno farla valere pubblicamente, creando convincimento, e convergenza di deci-

sioni. Tre operazioni non facili, ma questo è il requisito, che lo si voglia o no: il concetto di verità potrà pure essere antipatico, ma se ci troviamo in democrazia va tenuto in considerazione, tanto dai politici quanto dai cittadini che li eleggono. (Un punto piuttosto noto nelle democrazie più mature.) Naturalmente, la verità di cui si tratta è verità politica: riguarda la ricerca della vera giustizia, e del vero benessere condiviso. Naturalmente, per scegliere il meglio devo conoscerlo, dunque io stessa devo avere una certa consuetudine con la verità, e vaste competenze.

Quindi l'insieme non è così semplice. Ma il principio di partenza è ineccepibile: se scelgo senza verità, ossia senza tenere conto di come realmente stanno le cose, poi dovrò fare i conti con la realtà, e non ci sarà alcun accordo democratico a salvarmi.

Si noti però: i politici dovrebbero dire la verità e non dire che dicono la verità, e neppure esaltare il concetto di verità come tale, rivendicandone l'importanza. È questo un punto che nella civiltà dell'apparenza in cui viviamo si tende a dimenticare. In effetti, nella campagna elettorale abbiamo sentito un po' tutti dire che la verità è importante, un tema caro soprattutto (evidentemente) ai politici-magistrati, e a Grillo e ai grillini, che vedono nel Web il trionfo del vero, contro le menzogne del potere. Tema però non estraneo al Pdl, visto che il suo creatore ha esordito nel 1994 dicendo «la gente deve fidarsi solo di chi dice la verità», e ancora nel 2010, sotto processo per varie questioni, ha ribadito «sono tranquillo: la verità vince sempre».

In effetti, capire, esprimere, e far valere la verità sono tre operazioni estremamente diverse da quelle consistenti nel dire che si dice la verità, o che bisogna dire la verità. La democrazia degenera, spiega ancora Foucault, quando emergono i mentitori «di secondo grado»: quelli che fanno un gran parlare di verità senza averla mai praticata nella loro vita.

Quando compaiono questi falsificatori-manipolatori nasce la filosofia, che dovrebbe contrastarli, dice Foucault: la filosofia però si presenta come sapienza degli aristoi, e non può mai essere sapienza del demos.

È davvero così? No, credo di no. Niente ci dice che la competenza relativa al funzionamento del concetto di verità debba essere requisito dei soli «filosofi» e degli aristoi in quanto filosofi per professione. Ma qui incomincia un'altra storia: la storia di una rinnovata consapevolezza collettiva circa i concetti fondamentali che guidano il ragionamento democratico: realtà, verità, bene (se volete la classica triade unum, verum, bonum, e volendo anche pulchrum).

Si tratta, molto banalmente, di diventare (noi tutti, filosofi, idraulici, politici e cittadini) esperti del concetto di verità, e di altri concetti, come «bene», e «realtà»; sapere come funzionano, e sapere i rischi che corriamo quando li usiamo, e particolarmente sapere: che un formidabile falsificatore, un esperto violatore di fatti, un individuo ossessionato dal proprio bisogno di potere, può incantarci (e incantare se stesso) con le parole «realtà», «verità», «giustizia». È questa l'arte della skepsis democratica, a cui dovremmo essere stati educati fin da bambini. Ma ovviamente e purtroppo, non è così.